

Angela Condello
Ospedali (e asili) come Palazzi d'Inverno

Tra i numerosi meriti dell'ultimo libro di Massimo Florio vi è senz'altro la capacità di cogliere lo spirito di questo tempo e, in particolare, di rappresentare lucidamente una tensione tra dominio pubblico e interessi privati che è andata sviluppandosi durante lunghi decenni, a causa di una serie di scelte politiche mirate. Pur non assumendo mai i toni di un breviario per affrontare il presente ed evitare catastrofi future, *Il capitale contro lo Stato*¹ coglie a pieno un bisogno che, più o meno ovunque, sta diventando impellente: capire che cosa sia accaduto, come si sia arrivati a questa convergenza tra conflitti, consumi, produzioni sfrenate e intensive, accentramento delle ricchezze, crisi climatiche e degenerazioni dello stato di diritto, deregolamentazione e arbitrio individualistico. L'autore risponde a questo bisogno individuando alcuni fattori che, per varie ragioni, ci hanno condotti fino qui. Detto altrimenti, tra i numerosi meriti di questo libro vi è la chiarezza con cui mette giù una tesi netta: il capitale a un certo punto della storia, per ragioni ben precise, ha iniziato un conflitto con lo Stato tramite privatizzazioni, deregolamentazione, delegittimazioni varie delle istituzioni pubbliche.

Florio ha costruito un lavoro dall'impianto molto chiaro che permette anche ai non addetti ai lavori – come alla sottoscritta – di comprendere alcune fondamentali dinamiche del rapporto tra Stato e mercato, oggi segnate dagli squilibri del capitalismo oligarchico. Chiarendo i nessi tra storia e assetti economici, l'autore mostra come all'indomani della Seconda guerra mondiale ci sia stato, a lungo, un ampio consenso sulla possibilità che Stato sociale e mercato potessero coesistere: un capitalismo «buono» e virtuoso, si pensava, poteva arginare i rischi rivoluzionari (Polanyi avrebbe poi dimostrato le implicazioni di questa *liason dangereuse*)². Tale consenso, molto fragile, è andato in pezzi alla fine degli anni '70 con Thatcher (1979) e Reagan (1981), ma prima ancora con Pinochet e la destituzione di Allende. Questo ha generato un'ondata di deregolamentazione del mercato e, tra l'altro, ha innescato una serie di privatizzazioni dei servizi pubblici, che si sono gradualmente indeboliti moltissimo e sono diventati un privilegio per pochi (o un supporto insufficiente per la maggioranza delle persone). Per invertire la rotta si dovrebbe alimentare la produzione pubblica, non con una pianificazione imposta dall'alto né con un'amministrazione accentrata secondo il modello URSS. Andrebbero invece completamente ribaltate proprio le politiche di privatizzazione realizzate finora, investendo nelle imprese a missione pubblica (non in quelle a mera partecipazione statale). Servono agenti pubblici con capitale di investimento e a proposito il libro è ricco di possibili esempi che potrebbero essere molto utili a politici attuali e futuri.

Pur entrando, talora, nei dettagli tecnici del discorso economico, Florio mantiene uno sguardo ampio che tiene insieme la prospettiva storica, l'analisi di alcuni concetti economici fondamentali e del loro mutamento nel tempo, e le relazioni di causa-effetto tra modello economici, modelli politici e modelli sociali. La tripartizione – *lo Stato del presente, lo Stato alla deriva, lo Stato che verrà* – fa del volume, pur corposo, una lettura agile e chiara che, a partire da questioni fondamentali della storia economica, apre un orizzonte sul futuro e su come si potrebbe immaginare lo Stato, per dirla con Jacques Derrida, *a venire*. Senza alcuna pretesa di prescrittività Florio ci consegna, in altri termini e allo stesso tempo, un'analisi e un modello sintetizzabile in una frase: perché si cambi rotta e tornino a essere centrali i bisogni e i desideri di tutti, serve che ci sia «più Stato», ma non secondo gli schemi del passato, che ormai non sarebbero adeguabili alle dinamiche attuali. Serve Stato, detto altrimenti, post-capitalista capace di produrre beni e fornire servizi secondo i meccanismi del mercato. La spiegazione di questa esigenza è fornita in modo cristallino: nelle economie avanzate, il settore pubblico è cresciuto rapidamente rispetto al mercato e questo ha generato un conflitto con il capitale oligopolistico – quello della finanza e delle Big Tech, Oil&Gas e produzione di armi, per intenderci. Queste forze hanno iniziato a reagire attaccando il settore pubblico e così si è innescato un vero e proprio conflitto – quello a cui fa riferimento il termine 'contro' al centro del titolo di questo lavoro.

La reazione del capitale contro lo Stato ha assunto varie forme, tra cui la privatizzazione e la deregolamentazione hanno assunto, come già ho anticipato, una funzione centrale: *Il capitale contro lo Stato*

¹ M. Florio, *Il Capitale contro lo Stato. L'intelligenza sociale e il futuro della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2026.

² K. Polanyi, *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010.

coglie lo *Zeitgeist* proprio di questi mesi, tra oligarchi che conquistano lo spazio e giovani socialismi emergenti che fanno del welfare pubblico un tassello centrale delle loro politiche – in Francia, negli Stati Uniti, grazie ad alleanze come *Young European Left Alliance* e i vari nuovi fronti dei *Democratic Socialists of America*, che stanno affacciandosi alla vigilia delle elezioni di *midterm*. Non è un caso che il Pulitzer 2026 per il Public Service sia andato a Hannah Natanson, giornalista del Washington Post che ha lavorato sulle politiche di revisione e i tagli alle agenzie federali portati avanti da Trump negli ultimi anni. Al centro dell'inchiesta che l'ha portata a ricevere il premio, c'è giustappunto il DOGE (*Department of Government Efficiency*), la commissione creata da Trump nel 2025 per ridurre la spesa pubblica, guidata per alcuni mesi da Elon Musk. Simili processi per l'efficientamento della cosa pubblica – a dire il vero tipici degli oligopoli del XXI secolo – hanno sempre al centro tagli alla spesa per salute, istruzione, ricerca, transizione ecologica. Il DOGE come altre esperienze analoghe, anche da questo lato dell'Oceano Atlantico, mirano tutti ad alleggerire gli strumenti di controllo per aumentare l'autonomia privata, ma così facendo è il pubblico a pagare la vera spesa: depotenziato, malfunzionante, arretrato. Dopo operazioni decennali di privatizzazione (per cui sembrava solo possibile, ormai, un «funerale delle imprese pubbliche», p. 87) la convergenza di alcuni fenomeni ha creato nuova consapevolezza rispetto alle tensioni Stato-capitale. Il caso Telecom Italia, oggi Tim, è emblematico: moltissimi passaggi di mano dopo la vendita di una delle migliori imprese di telecomunicazioni al mondo che in poco più di vent'anni – con l'acquisto da parte di Poste Italiane (per il 24,81%) – hanno portato il settore pubblico a doversi ricomprare quel che aveva svenduto.

Florio aveva pubblicato nel 2004 *The Great Divestiture*,³ affrontando il tema della svendita del settore pubblico (ferrovie, elettricità, acqua, traffico aereo) soprattutto nel Regno Unito; anche nel libro che discutiamo Thatcher è una figura che ritorna spesso, oltre vent'anni dopo, perché per decenni quei processi erano stati considerati un grande successo, mentre stavano sostanzialmente sgretolando il welfare pubblico. Portandoci avanti e indietro nel tempo, tra ricadute attuali, prospettive future e concatenazione di cause, la lettura di questo libro ricorda, per alcuni tratti, *La dinamica del capitalismo* (1977) e *Civiltà materiale, economia e capitalismo* (1967) dello storico Fernand Braudel.⁴ La metodologia è asincrona, cause ed effetti sono presentati nella loro interazione dinamica e anche quando si parla di eventi occorsi cinquant'anni fa (scelte politiche di Thatcher o Reagan, per esempio) lo si fa ponendosi domande generate oggi da problemi collettivi: disuguaglianze sociali, crisi climatica, fine del lavoro, strutture del welfare pubblico in piena crisi.

Proprio come nel lavoro storiografico di Braudel, anche qui i livelli (oltre che i tempi) si intersecano: la vita quotidiana (quel che manca per garantire una vita dignitosa a molti, in molte parti del mondo), le forme e le regole degli scambi, la prospettiva storica di lunga durata in cui il capitalismo oligarchico si è affermato. Questo modo di procedere permette di tenere insieme problemi concreti e quotidiani – «ogni ospedale dovrebbe essere come un Palazzo d'inverno» è una trama sottostante l'intero scritto – inserendoli dentro un quadro storico che, spiegando il motivo per cui oggi la sanità e le strutture per la cura sono in crisi, ci permette di guardare criticamente ad alcune scelte politiche e soprattutto ci invita a prendere posizione rispetto al da farsi.

Il da farsi, appunto. Come dicevo, il testo di Florio non assume mai i toni di un breviario su come agire meglio. Non è, per dirlo in termini filosofici, un lavoro dal carattere strettamente normativo. E tuttavia contiene, più o meno impliciti, numerosi suggerimenti. Leggendo questo lavoro ho spesso riflettuto su quanto economia e diritto (specialmente lo *stato di diritto*, il rispetto delle regole) siano al centro della vita quotidiana: dal caldo che patiamo, ai fiumi con i nuovi minimi da record, fino ai prezzi di pane frutta e benzina. Appare infatti molto chiaramente come economia e diritto sono sistemi di scambio e regolazione della vita che dipendono dal peso che attribuiamo alle relazioni con gli altri, da un lato, e all'accumulazione della ricchezza, dall'altro lato. Le deregolamentazioni in stile DOGE e le sedicenti semplificazioni non significano necessariamente maggiore efficienza: il punto, tuttavia, non è produrre più norme ma evitare la delegittimazione delle istituzioni tramite processi che, progressivamente, ne sgretolano la credibilità. Il

³ M. Florio, *The Great Divestiture. Evaluating the Welfare Impact of the British Privatizations, 1979-1997*, MIT Press, Cambridge MA, 2004.

⁴ F. Braudel, *La Dinamica del Capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1977; ibid. *Civiltà materiale, Economia e Capitalismo*, Einaudi, Torino 1967.

diritto avrebbe una funzione potenzialmente fondamentale sia nel contenere processi come le estreme privatizzazioni che nel promuovere modelli sociali diversi: limitando e promuovendo, un sistema giuridico che può condurre verso la giustizia sociale oppure no. Dipende dalla direzione che al brevuario si vuole attribuire. Quello del neoliberismo, ricorda Florio, prevedeva già nel 1989 nuove politiche di tassazione, liberalizzazione finanziaria, liberalizzazione dei commerci, privatizzazioni, deregolamentazione.

A questo punto, dunque, serve un orizzonte diverso per far andare diversamente le cose, valorizzando lo Stato oltre il welfare state tradizionale. Nel quadro complessivo del lavoro e rispetto al futuro, lo Stato emerge come ultima trincea di autodifesa, riappropriazione e ricostruzione della società: per le comunità sociali, comprensibilmente in contrasto tra loro, lo Stato dovrebbe funzionare come una sorta di *telos* comune, un destino condiviso, e non dovrebbe servire invece da terreno di conflitto per l'attribuzione delle risorse. Come fare, che fare? Bisognerebbe per prima cosa iniziare a lavorare per portare le infrastrutture digitali su piattaforme pubbliche o rivitalizzando i centri di aggregazione culturale, in controtendenza al degrado sociale, economico e culturale prodotto dalla svalutazione dei servizi pubblici e della coesione territoriale e sociale, per generare ricchezza pubblica tramite le politiche pubbliche (tra le proposte, la creazione di un cloud europeo).

Ecco, in sintesi, come Florio immagina questo orizzonte: sviluppare un programma di politica economica di ispirazione socialista con potenziamenti delle politiche sociali e della produzione di nuovi beni pubblici; lavorare su riforme tributarie nel senso della progressività con imposte su redditi, patrimoni e successioni, lottando contro l'evasione e limitando la circolazione di capitali; aumentare le entrate pubbliche anche extra-tributarie – con vendita diretta di beni e servizi da parte delle pubbliche amministrazioni, valorizzando al massimo le concessioni ai privati (non «svendendo» insomma ciò che è di tutti); moltiplicare le imprese orientate a missioni pubbliche, che possano dialogare direttamente con i territori; puntare sull'economia sociale come forma alternativa al capitalismo per la produzione di beni e servizi. Sin dalle prime pagine Florio dichiara che a ispirare questa sua lettura sul futuro è stata una pagina del *Manifesto* di Marx ed Engels, un testo del 1848 eppure di incredibile attualità, in cui dopo aver ribadito sensi e funzioni della rivoluzione, gli autori elencano le misure, da adattare ai diversi paesi e ai diversi assetti economico-istituzionali, che potrebbero essere generative di vera giustizia sociale. Tra queste ci sono proprio le imposte progressive, la centralizzazione dei crediti nelle mani delle banche nazionali con capitale di Stato, l'organizzazione centralizzata dei trasporti, l'aumento di fabbriche statali, di strumenti di produzione statali – per un lavoro di tutti e tutte, l'educazione pubblica e gratuita di tutti i bambini.

Come mobilitare la società per riprenderci lo Stato, dunque? Per prima cosa rivalutando la funzione della partecipazione politica e la centralità della cosa pubblica, a partire dal voto, che in Italia ha conosciuto un piccolo segnale di speranza con la recente vicenda referendaria ma che è tendenzialmente caratterizzato da grave astensionismo. Perché si possa rigenerare un consenso vero, attivo (nel senso arendtiano di una partecipazione politica che sia iniziativa, azione, pensiero) serve una riappropriazione delle strutture fondamentali della vita quotidiana: ogni ospedale, e aggiungerei ogni asilo, ogni scuola, ogni residenza per gli anziani o struttura di supporto per le persone diversamente abili, dovrebbe essere un Palazzo d'inverno. Uno spazio cioè simbolico, da non cedere al privato, per cui combattere. Tenendo sempre bene a mente che ogni porzione della vita quotidiana, avrebbe detto Braudel, è comunque parte di processi storici incommensurabilmente più ampi di quel singolo bisogno, e tuttavia è nella comunicazione tra la tangibilità dell'esperienza quotidiana e questa incommensurabilità con i processi storici (che a volte ne producono l'erosione) che dobbiamo tornare a lavorare.